

RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE DELLA VALLE DI CAVEDINE

Periodico semestrale — Anno / N. 1 — Autorizzazione Tribunale di Trento N. 572 del 6.2.1988
Spedizione in abb. postale gruppo IV/70 — Supplemento al N. 4 di CAVEDINE NOTIZIE — Dicembre 1988



SOMMARIO

Presentazione Sindaco	3
Presentazione Direttore	3
La cosina	4
Ricordo di Don Evaristo Bolognani	9
La preistoria in Valle di Cavedine	10
Strade vecchie e nuove	11
La vicinia Donego	13
<i>Dialecto e tradizioni: I cavalieri</i>	17

Direttore Responsabile: Bosetti Mariano

Comitato di Redazione: Bolognani Lorena, Comai Attilio, Comai Pierpaolo, Cattoni Luigi, Chemotti Tiziana, Chemotti Teodora

In copertina: portale di Casa Bassetti Baldassare in Lasino

Stampa Tipolitografia Emanuelli - Arco

Distribuzione gratuita ai soci. Quota associativa Lire 5.000

Care lettrici, cari lettori.

Di fronte ad una specifica sollecitazione di crescita culturale (qual è stata appunto la richiesta di finanziamento dell'associazione Retrospective), il Comune di Cavedine — nel ruolo di ente catalizzatore e sostenitore delle diverse manifestazioni volontaristiche del proprio ambito territoriale — non poteva certamente tirarsi indietro ed arenare sul nascere un'iniziativa di ricerca storica che sicuramente incontrerà il favore dei lettori, non fosse altro che per il nuovo tipo di proposta e per lo stimolante interesse degli argomenti presentati, vagliati attraverso uno studio approfondito del «nostro passato». Quindi nel sottolineare il mio apprezzamento personale e del consiglio comunale per la nuova «voce» editoriale, formulo l'augurio di un lungo ed appagante successo.

*Il sindaco di Cavedine
Camillo Bertè*

Il perché della nostra presenza

Ci si consentano due parole di presentazione al fine di qualificare la nostra presenza nell'ampio panorama delle proposte culturali della valle dei Laghi.

Qualche anno fa, quando si costituì il «Gruppo» con l'adesione spontanea dei suoi membri, avevamo notato, da una parte — al di là di qualche significativa, ma isolata, pubblicazione — la carenza di contributi storici, riguardanti in particolar modo la valle di Cavedine e dall'altra — a fronte di quanto succede in altre valli trentine — l'assenza di pubblicazioni periodiche d'interesse storico locale; da qui non solo l'idea di promuovere studi e ricerche di prevalente interesse storico nell'ambito della nostra zona, ma anche un particolare «taglio» all'attività della nostra associazione che non doveva sovrapporsi, in termini di concorrenzialità, a quelli già in atto (Biblioteca comunale, altri enti...) e che doveva cercare d'incidere maggiormente nella crescita culturale della comunità, ovviando alle usuali forme di coinvolgimento popolare (quali tavole rotonde, incontri...) di scarso seguito e di altrettanto limitato profitto.

Un'altra connotazione riguarda l'apertura del Gruppo alle collaborazioni esterne, sia individuali che associative, al fine di migliorare il prodotto culturale a beneficio della collettività; in particolar modo con le scuole della valle e con il Consorzio di biblioteca Cavedine-Lasino.

In questi due anni di attività si è iniziato un certosino lavoro di ricerca del materiale documentario, esistente presso i vari archivi, come fase preliminare per l'individuazione dei diversi settori d'indagine storica; se per certi archivi (come quelli comunali ad esempio) la catalogazione è stata breve, per altri invece (Biblioteca comunale di Trento e Archivio di Stato di Trento) è piuttosto lunga ed ancora in corso.

Ma veniamo a qualche nota di questo primo numero. Per quanto riguarda la scelta degli argomenti si è spaziato in diverse direzioni con l'obiettivo di appagare gli interessi di molti, inserendo anche una rubrica (con proverbi, vignette...) meno impegnativa, ma altrettanto pregnante, della versatile saggezza delle passate generazioni.

Cercheremo comunque, anche con le vostre sollecitazioni e suggerimenti, di migliorare la rivista soprattutto nella scelta degli argomenti.

Infine una comunicazione di estrema utilità: sarebbe nostra intenzione uscire con due numeri all'anno, però il nostro obiettivo è legato alla soluzione dei costi della pubblicazione che, ridotta ad una veste tipografica essenziale ma dignitosa, è pur sempre notevole per i magri bilanci della nostra società. Questo primo numero è uscito col contributo del Comune di Cavedine (a cui va la nostra riconoscenza), però in seguito non si potrà fare a meno del vostro aiuto.

*Il direttore responsabile
Mariano Bosetti*

«LA COSINA»

Grazie alla Pro Loco di Cavedine, che da una decina di anni ha realizzato il sentiero turistico-archeologico che permette lungo l'itinerario di toccare luoghi preistorici e monumenti di epoca romana, la grotta sepolcrale di Stravino, detta dai nostri avi «La Cosina», è ritornata ad essere importante meta di visite ed escursioni singole e collettive.



Ingresso cosina

Dopo la notevole opera di sistemazione dei luoghi in cui essa è situata e della strada di accesso, riteniamo altrettanto importante per gli abitanti di tutta la valle, la pubblicazione di notizie riguardanti gli scavi archeologici che testimoniano che «La Cosina» fu uno dei più antichi luoghi abitati del Trentino in epoca preistorica, più precisamente nel periodo neolitico ed eneolitico.

Il primo, abbraccia il periodo compreso fra i 4.500 e i 1.800 anni avanti Cristo, il secondo, gli anni che vanno dal 1.800 al 1.500 avanti Cristo che segnano i limiti cronologici del periodo eneolitico a cui segue l'età del bronzo che arriva fino al 700 avanti Cristo e di cui si hanno testimonianze anche a Cavedine, sul Doss di San Lorenzo, quando a causa delle mutate condizioni di vita, gli abitanti

abbandonarono i sottorocce (covevi) e i ripari naturali, di conseguenza anche «La Cosina», e si spostarono sulla cima delle colline dando origine ai primi insediamenti fissi in capanne, castellieri e palafitte lacuali.

All'inizio del Novecento alcuni appassionati e studiosi cominciarono a interessarsi di quella parte della preistoria che riguarda l'età premetallica.

Nel luglio del 1911, il dottor Ciro Vecchietti di Vezzano insieme al dottor Bonatta, mentre facevano un'escursione archeologica sui colli fra Calavino e Cavedine, sospettò che la caverna fosse stata «un'abitazione umana primordiale».

Nell'aprile del 1912, don Vogt, curato di Madruzzo e appassionato di storia locale, fece fare un primo scavo della lunghezza di metri 0,50 e della profondità di metri 1,50 con il seguente risultato:

- 50 cm. terreno ghiaioso e detriti di roccia
- 30 cm. terreno nero, carbonioso, uliginoso; ossa di animali; ceneri; cocci; pezzetti di cranio umano; 2 coltellini di selce.
- 40 cm. terreno rossiccio, argilloso, con ossa di animali, ceneri, carboni e cocci.
- 30 cm. terreno argilloso anarcheologico.

Dopo questo risultato che confermava l'ipotesi del dottor Ciro Vecchietti, farmacista di Vezzano, fu inviato sul posto il professor Giacomo Roberti di Trento, noto studioso di scienze archeologiche. Seguendo il suo vivo racconto possiamo rivivere quei giorni.

«Partiti da Lasino prendemmo la strada che, valicando la cresta montuosa a sera del paese, conduce alla pianura del Sarca rasentando il castelliere di Codè. Poco sotto l'antica chiesetta di S. Siro (sec. XIV), che sorge su di un colle il quale forse era pure un castelliere, (vi si trovarono di frequente oggetti dell'epoca romana), si piegò a sinistra, battendo la strada che per un tratto corre quasi parallela alla prima e che poi piega a mezzogiorno. Mi scrive don Vogt che questa è la via più antica dell'altopiano di Cavedine e metteva in comunicazione, da Calavino a Drena, i nuclei di popolazione che vi abitavano all'epoca romana e preromana. La campagna cui essa attraversa, da S. Siro di Lasino a S. Lorenzo di Cavedine, è detta Fabian (fundus Fabianus?) e il dosso che essa costeggia Castel Fabian (a Cavedine: Castelletti di Fabian ovvero Fabianon).

Dove questo finisce con dolce declivio verso mezzodi, la via si biforca abbandonando il tenere del comune di Lasino per entrare in quello di Cavedine; il ramo che piega a destra si inoltra in una fertile conca, quello di sinistra invece corre lungo il declivio occidentale dei Dossi di Ganudole (una serie di colline brulle e scoscese che si allungano parallele fra loro da Lasino a Cavedine; esse furono forse dette così dalla loro singolare forma-

zione a lunghi ripiani digradanti gli uni sugli altri verso oriente e ricchi di spaccature — dialetto locale: gana, ripiano di roccia, spaccatura —), per ricongiungersi poi col primo dopo un percorso di poco più di un km. presso i Gaggi, ad ovest del Dosso Tirol.

Noi percorremmo la seconda per circa 500 m. fino alla località nota sotto il nome di «carega della regina», dove, a sinistra, si stacca un sentiero, il quale per un ripido e stretto valico scende dal pianoro di Fabian in quello sottostante di Ganudole, attraversa la carreggiata Lasino-Mustè di Cavedine e finisce sullo stradone poco sotto della frazione di Stravino.

Fatti circa un centinaio di passi si fu in vista della caverna che si apriva con un piccolo foro ai piedi di una rupe scoscesa che si eleva fino all'altezza di 6-7 metri, leggermente strapiombando in modo da offrire un discreto riparo dai venti e dalle piogge.

Strisciando sul suolo ed allungandoci come rettili entrammo con qualche stento nella caverna, nella quale, per il materiale accumulatosi da tanti secoli, non si poteva stare se non seduti o ginocchioni.



È certo infatti che la caverna, detta appunto la «cosina» per il caratteristico sfogatoio, servì anche in epoche vicine di rifugio provvisorio durante le intemperie; lo provano i due o tre grossi sassi accostati assieme che dovevano servire da focolare, i cocci nerastri lavorati al tornio trovati insieme con ossa di animali fra la ghiaia superficiale, ed infine il modo di dire degli abitanti di Cavedine, dove, quando uno è in pensiero per il quartiere, lo si sente esclamare scherzando «En tunmal, narò a star dent a la Cosina».

Tornato a casa, sospettando anch'io in quella caverna una dimora o una sepoltura preistorica, m'interessai presso la «Pro Cultura», perché mi mettesse a disposizione l'importo ritenuto necessario per il ripulimento. La «Pro Cultura», che già aveva fornito i mezzi per lo spurgo del Pozzo di S. Valentino in Agro, non negò neppure questa volta il suo sussidio, per il quale noi oggi siamo in grado di arricchire di una nuova pagina il libro della preistoria trentina.

Non permettendomi le mie occupazioni di recarmi sul luogo durante i lavori, ne assunse la sorveglianza diretta il m.r. don F. Vogt, al quale, solo per un malaugurato contrattempo, non poté aggiungersi il signor Ciro Vecchietti.

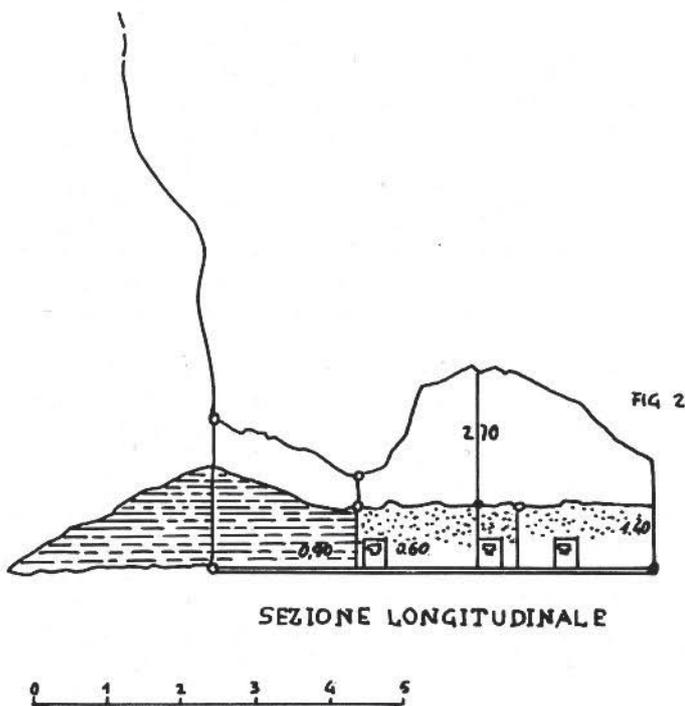
Il lavoro venne eseguito con la massima coscienza nei giorni 29 e 30 ottobre 1912 e nulla fu trascurato di quanto potesse chiarire come e quando la caverna fosse stata utilizzata. Ad opera finita, insieme col materiale archeologico ricavato dalla rinettatura, il sullodato don Vogt mi mandò gentilmente un lucido rapporto accompagnato da schizzi fotografici e planimetrici eseguiti dallo scultore di Lasino signor Francesco Trentini, che gli fu compagno di lavoro.

Non potendo ora far di meglio, riporto dalla bella relazione quello che merita di essere reso noto.

In primo luogo, mediante un lavoro di scasso di 2 m. di profondità e 5-6 di larghezza, venne rimosso dal foro d'ingresso il materiale in modo da abbracciare tutta l'area esterna, nella presupposizione che n'avessero ad uscire dei rimasugli archeologici.

La profondità dello scasso venne poi limitata a m. 1,50, quando si constatò indubbiamente che il livello antropozoico era uguale a quello stabilito con lo scavo dell'aprile precedente.

Malgrado il minuzioso e paziente esame del materiale di sterro, non si rinvenne che la terra nera carboniosa, stratificata come s'era trovato nel precedente lavoro di assaggio, poche ossa di



La caverna, profonda circa 4 metri, ha la sua massima larghezza sul davanti (2 m. circa) e quindi va man mano restringendosi, per modo che la sua sezione orizzontale è quella di un triangolo molto irregolare e col vertice smussato. Si tratta indubbiamente, nel suo complesso originario, di una grotta naturale; però essa ha in alto una fenditura (lunga 3,60 m), la quale fu fatta, o almeno allargata ad arte in tempi molto recenti per dare sfogo al fumo che necessariamente doveva svilupparsi dal fuoco accesovi con molta probabilità da pastori.

animali ed alcuni cocci di vario impasto, fino e grossolano, sparsi qua e là sulla spianata che serviva da abitazione ai preistorici. Le ossa erano quasi tutte spaccate longitudinalmente.

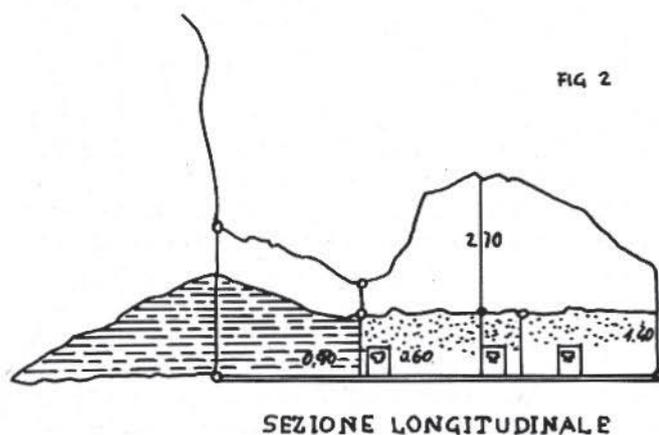
Sgombrato dall'ingresso il materiale, che quasi lo ostruiva, venne asportato dalla caverna uno strato di ghiaia di circa 30 cm. in parte accumulatasi naturalmente in tanti anni, e in parte gettatavi per gioco attraverso la fenditura-camino dai ragazzetti di Stravino nelle lunghe ore d'ozio del pascolo.

Rimossa la ghiaia superficiale, nella quale, come già fu detto, si trovarono delle ossa di bruti e cocci di fattura recente, si fece all'entrata la sezione del sottosuolo per vedere se fosse stato il caso di esaminarlo strato per strato; siccome però non presentava che un unico strato di circa 60-70 cm. con una mescolanza di terriccio, ghiaia e grossi sassi, si preferì continuare con un lavoro di scasso, fatto però in modo da non lasciar sfuggire eventuali relitti archeologici.

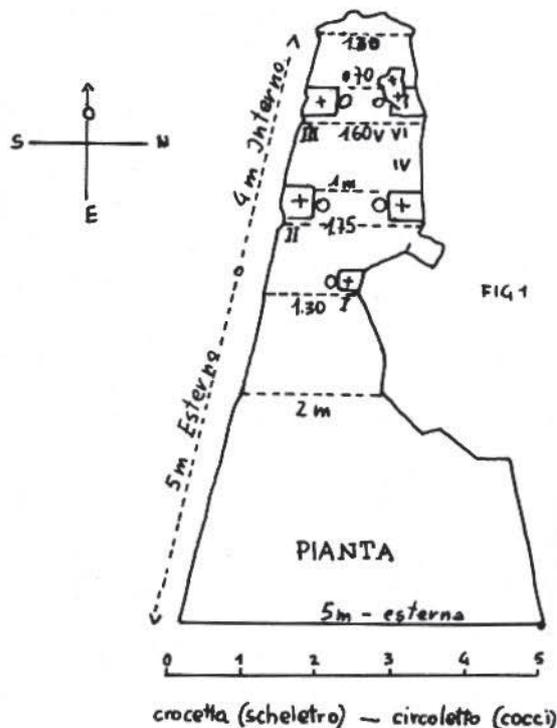
Proprio all'imboccatura della caverna, a destra, a 20 cm. circa dal livello del primo strato archeologico suddescritto (aprile), si rinvennero dei cocci nerastri di impasto grossolano con granellini di quarzo e di mica gialla, alcuni pezzi di coltellini di selce grigio-nera, una grande lama di selce grigia, poche ossa d'animale e delle ossa umane (1 scheletro, persona adulta; statura ordinaria m. 1,70 circa), vicino alle quali era un grosso sasso, a cui forse stava appoggiato il cadavere.

Si passò quindi all'esame dello strato interno, cominciando dalla parte sinistra. Il materiale estratto venne depositato sulla spianata esterna. Incoraggiati dal piccolo successo avuto, gli scavatori si fecero più attenti sperando di rintracciare altri oggetti litici, ma le ricerche per questo lato rimasero infruttuose. Si trovarono bensì le ossa di inumati, ma nessuna traccia si ebbe né di armi, né di utensili, né di ornamenti di pietra o di osso. Vicino ad ogni cadavere null'altro era stato collocato se non un vaso di un impasto nerastro, rozzo, del quale, come si dirà dopo, si trovarono dei cocci in numero così scarso da non permettere la ricostruzione del recipiente.

Gli scheletri evidentemente erano rannicchiati in uno strato di ghiaia e terriccio dell'altezza di circa 60-70 cm., a soli 20-30 cm. di profondità.



Erano con la testa piegata da un lato e col fianco sinistro appoggiato a un grosso sasso. Mescolate alle ossa di qualche scheletro erano anche delle ossa di bruti. Come questi, pare che fosse accoccolato anche il cadavere deposto all'imbocco della caverna, perché le ossa erano ammassate in uno spazio di circa 40-50 cm. e la tibia si trovava vicina alla scapola e all'omero.



A sinistra si trovarono le ossa di due scheletri, uno dei quali — persona adulta — giaceva nella parte più interna, mentre il secondo — giovane di statura imprecisabile — stava più dappresso alla bocca della grotta. Nella parte destra invece le ossa trovate appartenevano a tre scheletri, dei quali due erano stati deposti nel fondo dell'antro dirimpetto all'altro di sinistra (persona adulta — statura di circa 1,70 m. — su cui erano conglomerate, per infiltrazione stalagmitica, ossa di uno o forse due altri individui, uno dei quali assai giovane (un bambino). Da notarsi che dalla volta della caverna, specialmente in fondo, gocciola dell'acqua anche adesso. Qualche pezzo di conglomerato e alcune delle ossa, in quanto potranno avere un interesse antropologico, sono stati passati, insieme con il cocciame e con la suppellettile silicea, al civico Museo di Trento) ed uno — persona adulta — presso l'entrata un po' dopo la bocca del camino. Fin qui la relazione, la quale si chiude con l'elenco delle ossa raccolte di ciascuno dei sei scheletri. Dopo le scoperte avvenute non ci può essere dubbio circa l'uso che della caverna fu fatto in epoca remota. Si tratta evidentemente di una grotta naturale adibita a scopo funerario già in quella lontana età premetallica, nella quale era sistema di deporre le spoglie mortali rannicchiate sul fianco sinistro, accompagnandole da manufatti più o meno pregevoli di osso, di cotto, di pietra o di altro materiale.

Purtroppo il corredo funebre trovato accanto agli

avanzi scheletrici della nostra caverna sepolcrale è piuttosto scarso e non offre elementi di una caratteristica speciale. Vicino ad ogni inumato s'era posto, come s'è visto, un vaso, e solo presso il primo era stata messa — assieme con degli oggetti scheggiati di selce — una di quelle grandi lame che noi siamo soliti vedere con i cadaveri dell'età neolitica ed eneolitica.

Nelle nostre valli veramente accanto ai cadaveri si trovarono sempre delle ascie; così avvenne nelle tombe all'aperto di Romarzollo, di Pederzano, di Rovereto, di Calliano, di Dambel, e ascie si ebbero dalle grotte sepolcrali del Colombo di Mori e del Doss Trento; mai invece da noi si rinvenne un pugnale di selce, la qual cosa invece si poté constatare, come è noto, nelle tombe eneolitiche all'aperto dell'Italia, cioè a Fontanella, Volongo, Monsavito, Poggio Aquilone, Remedello ecc.

La lama di coltello o pugnale di selce è del tipo a foglia di lauro con contorno ovale a facce leggermente convesse e lavorate. La sua lunghezza è di 9 cm., mentre alla massima larghezza misura 35



mm. È di selce grigia ed i margini segnano una finissima seghettatura ottenuta con lavoro simmetrico e delicato di ritocco. Da noi, nel Trentino, il nostro pugnale con tallone piuttosto largo ed arcuato trova dei paralleli in quelli di S. Bernardino (Museo civ. di Trento); hanno invece la base appuntita quelli che provengono dal Colombo di Mori da Isera e da Rovereto (Museo civ. di Rovereto).

All'imboccatura della caverna, insieme alle ossa di un primo cadavere, si trovarono, oltre alla grande lama, altre sette selci che meritano di non essere totalmente ignorate, tanto più che esse facevano parte del corredo funebre. Esse sono: 2 pezzetti di piromaca di colore rossiccio affatto informi e senza tracce di lavorazione; 4 pezzi nei quali si ravvisano dei frammenti di coltellini; 1 coltellino ottimamente conservato (lungo mm. 66; largo mm. 15).

Quest'ultimo è uscito insieme ad uno dei frammenti dallo scavo di assaggio; il suo colore è identico a quello del pugnale; è sottilissimo, leggermente arcuato — posato sopra un piano, la parte centrale si eleva di 4 mm. circa — e ricorda la parte tagliente d'un trincetto. La superficie inferiore che corrisponde al nucleo di percussione è perfettamente liscia, quella superiore invece è a costole longitudinali, sicché la sezione risulta romboidale sul davanti e poligonale verso il còdolo.

Del frammento trovato contemporaneamente al suddescritto coltellino nello scavo d'assaggio sarebbe arrischiato volerne reintegrare la forma; esso fu tratto dallo stesso materiale della lama, del coltellino e di uno dei frammenti scoperti durante la ripulitura. Due soli frammenti sono d'una tinta cinerea e rispettivamente bluastra e lasciano indovinare la forma originaria del coltellino a sezione triangolare ed a forma allungata.

I resti fittili raccolti presso gli scheletri erano troppo scarsi perché sia possibile reintegrare almeno uno dei vasi. Pare solo che i rottami a margini sciupati appartenessero a pentole sferoidi o a cono rovescio e di dimensioni piuttosto notevoli, perché i fondi dovevano avere un diametro non inferiore ai 16 cm.; lavorati a mano e malcotti a fuoco aperto dimostrano nel vasaio un'imperizia quasi assoluta; l'impasto è quanto mai grossolano, formato di argilla naturale impura commista a pietruzze di quarzo, detriti calcarei, scheggine di biotite ed altre sostanze eterogenee. Le pareti dei vasi non hanno il medesimo spessore e, mentre ci sono dei resti della grossezza di 6 mm., altri sorpassano questa misura ed arrivano persino ai 16 mm.; i vasi a parete grossa sono nella parte centrale, per la deficiente cottura, di un colorito nero; i più sottili sono di un impasto manipolato un po' meno rozza-mente, la cottura è più omogenea e la superficie è discretamente levigata e forse ingubbiata di uno strato finissimo di argilla. Il fondo in tutti era piano, l'ornamentazione, che ancora si vede nei frammenti di uno o due vasi, era rudimentale e consisteva in un cordone a rilievo alquanto incerto e parallelo all'orlo del vaso. Del resto non si notano né impressioni digitali, né anse, all'infuori di un bitorzo-

letto formato da un semplice rigonfiamento del cordone decorativo; il labbro doveva essere — almeno a giudicare da un frammento del vaso con cordone — diritto.

Presso ai cadaveri situati nell'interno, oltre ai frustoli di vasi che saranno stati depositati interi, si trovarono dei pezzi di stalattiti della forma naturale di punteruolo o di ascia. Al mio gentile informatore la cosa parve alquanto strana e quasi si sentiva propenso a ritenerli degli oggetti messi lì intenzionalmente allo scopo di fingere delle armi e degli ornamenti. Simile ipotesi peraltro non appare del tutto infondata, poiché nell'età della quale si tratta si usò talvolta di porre nel corredo funebre non già degli oggetti d'uso, ma le loro imitazioni.

In quanto agli scheletri della grotta di Stravino giova ripetere che nello scavo praticato davanti alla bocca della caverna, in un terreno che si estendeva per ben 15 m. al riparo della roccia, furono trovate le prove indubbie di una dimora abbastanza lunga; le ceneri, i carboni, il terreno grasso untuoso, i cocci, le ossa di animali dicono che in quel luogo si consumarono dei pasti. Evidentemente quindi noi qui abbiamo a che fare con una vera e propria dimora preistorica di una famiglia, la quale poi depose i propri morti nella caverna. Può darsi che questa grotta sia servita da dimora anche prima che vi fossero deposti i cadaveri, però in tal caso si trattava di un ricovero provvisorio, a cui si ricorreva quando, per l'inclemenza del tempo o della stagione, il sottoroccia esterno non offriva un rifugio sufficiente, ovvero si deve ammettere che l'interno della caverna sia stato ripulito prima che fosse adibito a scopo funerario, perché sotto il livello dei cadaveri si constatò l'esistenza di un terreno affatto anacronistico formato da ghiaia, detriti di roccia ed alcuni ciottoli.

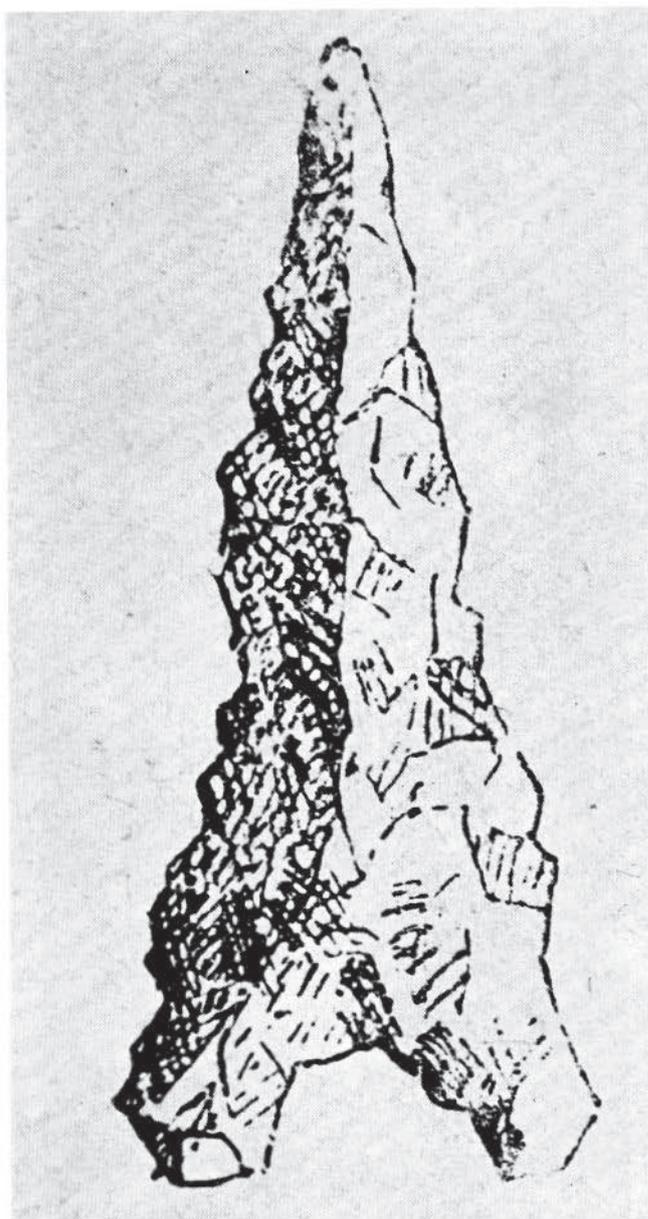
La presenza di ossa di animali accanto ad ogni scheletro si può facilmente spiegare con qualche usanza rituale; infatti esse erano poche ed anche queste mescolate alle ossa umane solo superficialmente, quasi vi fossero state gettate quando il cadavere era sepolto per due terzi. A mio modo di vedere prima devono essere stati deposti i cadaveri nell'interno senza alcuna suppellettile litica o perché di strumenti silicei c'era scarsità, o perché stando ad abitare al riparo del sottoroccia, si credeva di proteggere il sepolcro sufficientemente. L'ultimo scheletro invece fu messo all'imbocco in un terreno antropozoico, parte del quale forse provenne dall'espurgo della grotta prima che se ne facesse una cella sepolcrale, e parte fu prodotto dalla lunga dimora della famiglia che in quel luogo aveva fissato la sua stanza. Così si spiegano e il terreno carbonioso, uliginoso e i cocci e le ceneri e le ossa spaccate longitudinalmente che si trovano anche sotto il livello dell'inumato. Questo cadavere soltanto ebbe una suppellettile funebre per quanto scarsa, ed è legittimo il sospetto che, dopo la sua deposizione all'ingresso della grotta, la località sia stata completamente abbandonata dai superstiti, i quali però non vollero lasciare il cadavere affatto indifeso.

Certi spostamenti degli avanzi scheletrici e del

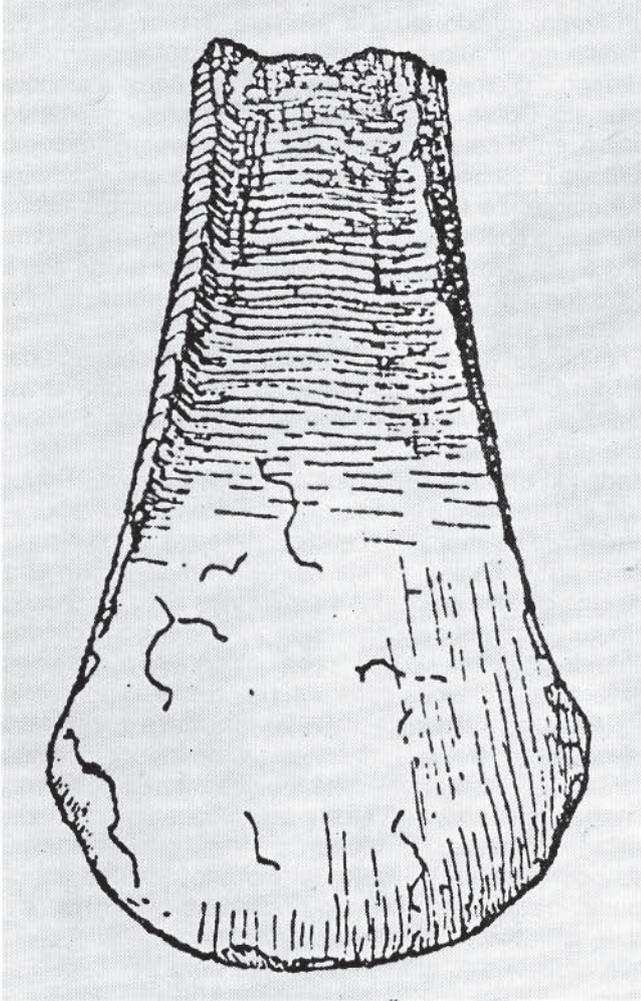
corredo mortuario si possono spiegare senza grave difficoltà ammettendo nel sottosuolo dei sedimenti dovuti all'azione dell'acqua o di qualche piede umano, che, come s'è visto, quel luogo non mancò mai fino ai giorni nostri di essere usato come ricovero.

Crede che questa abitazione sia da ritenere del periodo eneolitico o al massimo dell'ultimo periodo del neolitico. È vero che la scarsa suppellettile funebre trova riscontri frequenti in tutto il neolitico, però noi non possiamo fare astrazione dalla località in cui si trovava la nostra dimora.

La Valle di Cavedine non ha finora dato nulla che possa autorizzarci a ritenerla abitata nella primitiva età neolitica; né è punto strano, perché i pozzi glaciali a nord della valle sono del finire dell'età della pietra e il rinvenimento di Romarzollo, a mezzogiorno della medesima, è da assegnarsi al periodo eneolitico. Del resto nel precedente volume del *Bullettino* ho accennato alla scoperta di alcune dimore preistoriche, che furono già ricordate nel corso della relazione. Ebbene, nessuno



dei pochi oggetti trovati è proprio del primo periodo neolitico, anzi sarà opportuno notare ancora una volta che sul castelliere di Codè di fronte a Lasino, insieme con caratteristici relitti fittili, furono rinvenute delle tracce di bronzo (?), cioè un frammento metallico 1 x 0,5 cm., ed inoltre una punta di freccia, la cui lavorazione tradisce subito la sua relativa modernità. Del resto, a parte le due ascie litiche rinvenute in due diverse località della valle, è dei primordi dell'età del bronzo l'ascia rotta a margini lievemente rialzati trovate a Lagolo due anni ad-



dietro. Non sarà quindi azzardata la supposizione che la nostra grotta sepolcrale non si debba far risalire a un'epoca a cui finora non ci portano né i rinvenimenti sporadici, né i còvoli, né le stazioni all'aperto dei castellieri, fra i quali con ogni probabilità sono da cercare i parenti non tanto lontani dei cavernicoli di Stravino».

La Grotta si affaccia su un terrazzo che domina la Valle di Cavedine, in mezzo ad un paesaggio collinare, tra fitti cedui, conche, gradinate, in una vallecchia assai interessante per la documentazione fossile, della passata colonizzazione umana e delle vicende geomorfologiche glaciali, vicino alla

strada romana, sicuramente tracciata sulle piste dell'uomo preistorico; la zona si trova infatti tra la «Fonte Romana», monumento storico di epoca imperiale, e la «Carega del diaol», epigrafe funebre romana.

Coveli, sottoroccia, concrezioni, caratterizzano l'intera plaga che reca l'esemplare testimonianza del modellamento glaciale, presentandosi con rocce striate, lisce e montonate che assieme ai massi erratici e alla marcata morfologia glaciale dei luoghi documentano didatticamente l'imponente azione del glacialismo quaternario.

Il territorio si è conservato quasi intatto attraverso i secoli per il fatto che l'uomo vi è penetrato quasi in punta di piedi con la realizzazione di campi ricavati tra le rocce, tra le vallette e le balze, circondati da muri a secco. Grazie a questo intervento agricolo discreto e rispettoso, l'ambiente ha conservato il suo aspetto di piccola valle le cui sedi umane erano stabilite nei sottoroccia e sui terrazzi di margine, in zone panoramiche e quindi di agguato su un fondovalle fortemente paludoso e pertanto ricco di selvaggina.

Gli stessi nomi delle località adiacenti, Lagolo e N'Argil, si richiamano all'esistenza di un piccolo lago e di un'ampia conca argillosa, estremo relitto di un bacino lacustre.

Pierpaolo Comai
Luigi Cattoni

In ricordo di don Evaristo Bolognani

Non potevamo aprire la nostra attività editoriale senza un doveroso cenno di riconoscenza alla memoria di don Evaristo Bolognani.

Uomo di vasta cultura e profondo studioso della sua valle, aveva salutato con favore il sorgere di «retrospettive», esortandoci a continuare con entusiasmo per la strada appena intrapresa. Avevamo avuto inoltre degli scambi d'opinione su alcuni aspetti della storia locale, al fine di chiarire dubbi e incertezze che lui aveva incontrato nell'attendere alla sua ricerca che, incentrata sulle vicende del suo paese, intendeva pubblicare.

Vada il nostro sentito ringraziamento ai suoi familiari, in particolare a padre Bonifacio, per averci fornito del materiale documentario di grande interesse, come la trascrizione delle pergamene della Vicinia Donego, che abbiamo iniziato a pubblicare e commentare.

m.b.

LA PREISTORIA IN VALLE DI CAVEDINE

Premessa: come sottolineato nella presentazione della rivista, si è ritenuta scelta qualificante l'apertura di un dialogo con le scuole della valle.

Iniziamo già dal primo numero a pubblicare l'interessante lavoro di gruppo di alunni della 2 B della Scuola media di Cavedine (coordinati dall'insegnante di lettere di 2 B prof. Mariano Bosetti) su un tentativo di ricostruzione fantastica della preistoria di Cavedine, con particolare riferimento al sito archeologico della «Cosina».

In una valle glaciale¹ abitava una piccola tribù. Più che una valle, era una piega morfologica di non precisata origine, racchiusa in una valle maggiore.² Veniva chiamata valle glaciale perché presentava dei segni dell'azione Würmiana e con il ritiro dei ghiacciai il clima era diventato più mite ed adatto all'uomo. Lungo i fianchi delle colline che sovrastavano la valle paludosa e piena di arbusti, nei sottorocce e nei ripari naturali vivevano alcune famiglie solamente di caccia e pesca. Sul fondo della valle c'era un'immensa palude,³ cioè un acquitrino in cui vivevano specie di pesci che fornivano il cibo alle tribù vicine.

L'unica via di comunicazione era un sentiero lungo la cresta della collina⁴ che conteneva la valle ad ovest. Gli abitanti del luogo avevano tracciato inoltre alcuni sentieri che, attraverso betulle e noccioli, conducevano sul fondovalle. Ad est c'era un grande monte chiamato «Dio del Sole».⁵ Uno dei sentieri scendeva verso la grande valle⁵ occupata anch'essa in gran parte da paludi e corsi d'acqua. Il luogo più grande era raccolto tra grandi cumuli di pietre,⁷ strappate in epoche antichissime dalla montagna «Luna».⁸

Le attività venivano suddivise fra maschi e femmine. La donna faceva i lavori di casa, preparava il cibo, tesseva la lana, curava il bestiame minuto, la coltivazione di piccoli orti e l'educazione dei figli. L'uomo invece costruiva la casa e si preoccupava del bestiame più grosso.

Tutto l'ambiente circostante era frequentato da varie specie di animali, come stambecchi, marmotte, alci, tassi e cervi.

Fra gli abitanti notevole era il sentimento religioso; adoravano alcune forze della natura come il sole, la luna, l'acqua, i monti ecc.

Un giorno di plenilunio nella grande caverna⁹ sulla collina chiamata «Figlia del sole», il capotribù di nome Zanone, sentendosi mancare le forze, disse ai suoi due figli: «Trevor, Muntabur, fra poche lune il mio corpo sarà sepolto nella grande caverna, per cui uno di voi dovrà diventare il nuovo capo».

Aggiunse anche: «Chi dimostrerà di essere degno del ruolo di capo lo diventerà, e potrà abitare nel sottorocce sulla collina».

Questo sottorocce¹⁰ era l'abitazione più confortevole e più importante del villaggio. Essa si trovava sul fianco dirupato occidentale delle colline, in posizione tale da dominare la valle. Questa caverna aveva un'apertura superiore che permetteva ai raggi solari di infiltrarsi e

dare luce alla caverna; essa era anche usata nella parte più profonda, come necropoli.

Infatti tutti i capi venivano sepolti in fondo a questa caverna ed accanto al loro corpo venivano posti degli oggetti che erano stati usati durante la loro vita... I due figli alcune lune dopo partirono. Durante il viaggio di Trevor il cielo s'infuriò rovesciando sulla terra un diluvio con fulmini, tuoni spaventosi.

La terra imbevuta d'acqua diventò fango rendendo faticoso il suo cammino. Un lampo colpì improvvisamente un larice; questo iniziò a bruciare. Trevor, colpito da questo fenomeno a lui sconosciuto, coraggiosamente strappò dall'albero un grosso ramo non completamente bruciato. Corse verso il villaggio poco lontano. Quando arrivò, entrò nel sottorocce cercando di mantenere, più a lungo possibile, questa luce misteriosa che emetteva del calore. Le fiamme diventarono sempre più deboli per cui, preoccupato, provò a ridare vigore alle fiamme che si spegnevano con altri rami d'albero e vide che il fuoco cominciava a riprendersi. Poi, in cerchio, la tribù adorò il fuoco.

Era l'ora del pasto e si misero a mangiare carne cruda. Ad un bambino cadde un pezzo di carne che stava mangiando vicino al fuoco; la riprese, l'assaggiò e notò che era più saporita.

Vedendo che il fratello Muntabur non arrivava, Trevor con altri tre uomini si mise alla sua ricerca. Muntabur si era recato sui monti per cacciare dei cervi. Dopo alcune lune, arrivò finalmente sul monte. Si mise a fare una piccola cenetta e poi si mise a dormire sotto un grande albero. Alla luna seguente si svegliò e si trovò circondato da una tribù. Lo stordirono colpendogli il capo con delle grosse clavi; lo misero in una rete e lo portarono via. Gli uomini di questa tribù avevano il viso colorato ed erano mascherati. Le maschere erano invece ricavate dai teschi di animali che avevano cacciato. Lo portarono in un villaggio sconosciuto e lo legarono in una capanna sulla riva di un lago.¹¹ Anche Trevor ed i suoi tre uomini, quando giunsero sul colle, furono circondati ed imprigionati dalla stessa tribù. Lo rinchiusero nella capanna dove si trovava il fratello Muntabur.

Alla tribù intanto tutti erano in pensiero per i figli del capo.

Decisero di partire alla ricerca di questi. Tutti, perfino i bambini, si armarono; gli adulti con lance e torce infuocate ed i bambini con pietre. Si misero in cammino e dopo alcune lune arrivarono sulla collina. Mandarono un bambino ad ispezionare.

Questo arrivò dicendo che in una capanna c'erano Muntabur e Trevor. Attaccarono il villaggio sconosciuto. Fu una cosa impressionante! I bambini intenti a tirare pietre ai bambini inermi di altre tribù. Poi il villaggio dei piedi neri (così si chiamava) si arrese. Tutti i guerrieri stranieri si buttarono nel lago¹² per non essere bruciati assieme al loro villaggio.

Muntabur e Trevor furono liberati. Tornati al villaggio, il capo tribù, dopo aver scelto come nuovo capo Trevor, morì.

Fu sepolto nella grande caverna che ora era destinata a Trevor.

Dopo alcune lune, Trevor sposò la ragazza più bella del villaggio chiamata Iris. Dopo alcuni soli ebbero un figlio che chiamarono Zanone in onore di suo padre. Trevor, da buon padre, insegnò al figlio tutte le cose necessarie per la vita.

Un giorno al villaggio di Trevor arrivò un popolo armato di lance e frecce. Questo popolo era la tribù dei «Piedi neri» e, guidati dal capo Zanna Bianca, volevano vendicarsi della sconfitta subita; ma il villaggio di Trevor era circondato da palizzate ed i suoi guerrieri erano fortissimi. Trevor, infatti, vinse. La sera in onore di Trevor fecero una grande festa adorando il Dio Fuoco.

il Gruppo Sara Bridarolli, Lorenzo Cattoni, Anna Eccher,
Gisella Pisoni, Nadia Santuliana

¹ La valle di Cavedine.

² La valle del Sarca.

³ La zona di Laguna (nucleo abitato di Cavedine)

⁴ La collina spartiacque che separa la valle di Cavedine con la valle del Sarca.

⁵ Il monte Bondone.

⁶ La valle del Sarca.

⁷ Le Marocche di Drena e Dro.

⁸ Il Casale.

⁹ La Cosina di Stravino.

¹⁰ La Cosina di Stravino.

¹¹ Il lago di Ledro.

¹² Il lago di Ledro.

STRADE VECCHIE E NUOVE DEL DISTRETTO DECANALE DI CALAVINO

di don Felice Vogt

Fra gli studiosi di storia locale è doveroso ricordare don Felice Vogt.

A 30 anni dalla sua morte, avvenuta a Castel Madruzzo, ove fu curato per 57 anni, rimane purtroppo ancora sconosciuto a gran parte della gente.

Assiduo studioso degli eventi che hanno caratterizzato e modificato la nostra valle, tenace ricercatore, archeologo, fu per l'intera zona un ottimo fautore per la rinascita e la crescita artistico-culturale. Contribuì soprattutto alla riscoperta delle nostre origini attraverso le sue interessanti scoperte di archeologia preistorica.

Tanti furono gli scritti, gli appunti, le ricerche e il materiale da lui raccolto, ma parte di quanto sopra è andato perduto o smarrito.

Attraverso queste pagine cogliamo l'occasione di diffondere un suo studio alquanto particolareggiato sulla viabilità nella nostra valle all'epoca della conquista romana.

Per inquadrare l'argomento è bene riportare alcuni stringati episodi storici, i quali contribuiranno a formare una visione generale della situazione storico-geografica della località alpina e conseguentemente anche della nostra zona.

Abbiamo conoscenza di una popolazione alquanto omogenea che stanziava, verso il 500 a.C. nelle valli meridionali del Trentino. Queste popolazioni vennero chiamate dai romani, Reti. A differenza di come furono descritti dagli storici romani, i reti formavano una popolazione pacifica, dedita all'agricoltura, all'allevamento e all'artigianato. A con-

ferma di ciò possiamo far notare che le armi retiche cominciarono ad apparire solamente alla fine del II secolo a.C., quando essi dovettero subire e fronteggiare l'invasione dei Cimbri e successivamente quella dei Romani i quali iniziavano la conquista e l'occupazione del territorio trentino. Roma, che era impegnata alla difesa dei confini imperiali, comprese ben presto l'importanza strategico-militare che le valli del Trentino costituivano per essa.

Disponevano infatti del passaggio più breve tra nord e sud. Nel contempo il loro aspetto morfologico offriva un consistente baluardo alle infiltrazioni delle popolazioni nordiche.

Il consolidamento di Roma sui territori trentini, avvenne definitivamente allorquando Druso (figliastro dell'Imperatore Tiberio), fu mandato nell'arco alpino per stroncare i Reti non ancora del tutto sottomessi al potere dell'Urbe.

La guerra retica si concluse nell'anno 15 a.C. con la sconfitta del popolo alpino. L'area territoriale dell'odierno Trentino divenne colonia romana ed aggregata alla X regione italiana.

Trento, assunse ben presto notevole importanza, meritandosi dall'Imperatore Claudio Augusto la qualifica di Municipio e centro circoscrizionale comprendente la Valle dell'Adige, le Valli del Noce e dell'Avisio.

Alla destra della Valle dell'Adige, un'altra circoscrizione con municipio in Brescia comprendeva i territori delle Giudicarie e del basso Sarca.

«Certo, noi eravamo una piccola popolazione, in

una situazione marginale, fra i monti; ma eravamo stati collegati all'Impero da due grandi strade, la Claudia Augusta che saliva dal Po, s'infilava nella valle dell'Adige e proseguiva fino a toccare la capitale della Rezia Seconda, cioè fino ad Augusta Vindelicorum l'attuale città di Augsburg in Baviera. L'altra via, la Claudia Augusta Altinate, partiva dal litorale adriatico passava per Feltre, entrava nel territorio, percorreva la Valsugana e, nei pressi di Civezzano, saliva all'altura che conduce a Villamontagna, scendeva a Tavernaro e a Martignano, congiungendosi con la Claudia Augusta atesina». (da *Il cammino della storia nel Trentino* di L. Menapace e P. Magagnotti).

Questo ci fa comprendere quanto interesse i Romani dimostrassero per la viabilità. A tale proposito Adriano Rigotti nel suo scritto «Appunti sulla viabilità romana minore nel Trentino meridionale», Estratto da Studi Trentini di Scienze Storiche, riferisce quanto segue: «Pur non possedendo documentate e dirette notizie si ha ragione di ritenere che indubbia conseguenza dell'invasione di Druso e della costruzione dell'opera viaria di Claudio fu pure, particolarmente nel primo e secondo secolo d.C., la costruzione, l'adattamento e la restaurazione delle rete viaria locale; le cosiddette semitae, fors'anche preesistenti in forma di sentieri verranno senz'altro riordinate e sistemate».

Questa considerazione può valere anche per la nostra valle. È logico infatti pensare che disponesse di qualche pista o sentiero anche prima della conquista romana come via di comunicazione fra i gruppi di popolazioni che costì dimoravano e che solo con l'avvento della civiltà romana, la vallata fu munita di un regolare tronco stradale che la percorreva da nord a sud.

Certamente trattavasi di un strada secondaria o minore, usufruita soprattutto per scambi commerciali o come via di collegamento fra i dislocati vici con la via principale.

A questo punto è bene dare rilevanza allo scritto di don Vogt «Strade vecchie e nuove del distretto decanale di Calavino». In esso l'autore propone un attento studio del tracciato viario, accompagnato da un minuzioso elenco di reperti d'epoca romana trovati lungo il percorso e tenuti in grande considerazione per la ricostruzione dall'asse stradale. Ma l'apprezzamento maggiore che possiamo attribuire a codesta ricerca, scaturisce dal fatto, che ancor oggi essa rimane l'unica nella fattispecie alla quale possiamo fare riferimento anche se alcune delle sue ipotesi rimangono aperte per ulteriori appuramenti.

... «Dopo Padergnone la strada, seguendo il corso della roggia che viene da Calavino attraversando i campi di «Barbazan» (Barbatianus o Spelta nome dato nella tarda romanità ad una qualità di frumento adatta per i luoghi magri), saliva faticosamente fino a Calavino.

Nell'età del bronzo e nella prima età del ferro la scarsa popolazione dedita alla caccia e alla pastorizia, aveva i suoi miseri abituri sui «Cingheni» ma appresa sempre meglio l'arte agricola discese di lì e si fabbricò abitazioni più comode sul piano della «Campagna», attraverso la quale in quel

tempo scorreva la roggia che veniva da Lasino. Questo si deduce dal fatto che i ritrovamenti romani sono tutti a «Grumel», «Campagna» e «Palù». Importanti resti di abitazioni romane vennero trovati anche sul monte di Calavino. E qui era verosimilmente il podere assegnato a Lucio Cassio, veterano della legione Augusta che congedato con onore, trascorse qui in pace gli ultimi anni della sua vita.

Dalla «Campagna» di Calavino, la strada passando per «Mura» e «Camp Marz» giungeva a «Fontane» e «Grumel» e qui si divideva in due rami. Un ramo saliva per le «Codecce», il «Gaggio» e le «Pozze» a S. Siro. L'altro attraversata la roggia seguiva l'attuale strada provinciale (ora vecchia strada provinciale) passando vicino a una casa rustica in località «Dosso del Ghel», (l'attuale serra), poi presso un'altra località «Broilo» e dopo il paese di Lasino, passava presso l'ex panificio. Gli abitanti di Lasino erano in quel tempo a S. Siro e alle «Pozze» dove vennero trovati molti frammenti di tegoloni, resti di una casa romana con due pile da pestarvi il grano, molte monete e tombe con corredo.

Dopo S. Siro, la strada è ancora quella dei tempi romani, selciata in qualche punto e costantemente della larghezza di due o tre metri. La località è detta «Fabian». Non è fuor di luogo immaginare che i campi di «Fabian» formassero un complesso rustico, un podere — fundus fabianus? — appartenente a P. Liammo figlio di M. Andilone. Da resti di muraglie in malta e pietre lavorate, grandi frammenti di tegole e tegoloni, una grossa pietra da torchio, molte monete, una statuetta di Giove Statore e da altre anticaglie qui rinvenute, facilmente si arguisce che qui a un centinaio di passi dalla sua sepoltura (don Vogt si riferisce alla Carrega della Regina), proprio nel centro del podere egli avesse la sua casa.

Dopo «Fabian» la strada arriva al «Font», sorgente di acqua perenne che nasce da sotto un massiccio avvolto di forma quadrata e di fattura molto antica, alla quale si discende per alcuni gradini.

La località dove finisce «Fabian» è detta «Mustè» e il colle soprastante è detto il Dosso di S. Lorenzo, da una antica chiesetta dedicata a questo santo che vi sorgeva fino al 1751 e venne demolita nel 1773.

Questo dosso è un castelliere dell'epoca del bronzo come è chiaro dai molti oggetti ritrovati di quel periodo. Può darsi che ancora all'epoca romana sia qui sorto un qualche edificio per consacrare il vero dio, il luogo ove sorgeva o un'ara o un tempio dedicato forse a Saturno o a Cerere o a Diana.

Un'ara sacra a Saturno, proveniente da Cavedine, è nella villa Sizzo di Ravina. Molte fibule per uso femminile trovate scavando fra i ruderi dei fondamenti della demolita chiesa di S. Lorenzo, sono al museo diocesano di Trento, provengono forse da una favissa di offerte a Diana.

Dopo «Mustè» la strada attraverso le case del Dosso e anticamente «di Tavardino» arriva a «Marcione», ove si biforca; un ramo prosegue verso sud, l'altro verso nord. Da notarsi che nella frazione del Dosso o Tavardino, presso la sede comunale

venne scoperto nel marzo del 1915 un sotterratoio con vasi e busti dell'epoca imperiale. Altre tombe terragne col muretto in malta e coperte di pietre greggie furono trovate a «Piazzolo o Marcione».

La via romana dunque passava certamente di qui. Il ramo della strada che va verso nord arrivati alla «Fornace» piegava a destra e facendo una grande svolta per girare la palude da cui prese il nome la frazione di «Laguna» che venne prosciugata solo 70 anni fa, passava vicino al Dosso del Piovan e toccava una casa romana al «Gombet», dove vennero trovati nel 1907 muraglie antiche e varie monete imperiali. Dal «Gombet» discendeva fino alla strada provinciale per poi risalire fino alla chiesa di Stravino o forse arrivavano a questo punto direttamente e di qui per la «Berlonga» dove furono trovate muraglie antiche e monete imperiali, sboccava nell'attuale strada provinciale.

È da osservare però che la strada antica era molto più bassa della provinciale e in casi di piena serviva da letto per l'acqua che defluiva dalla palude di Laguna verso Lasino. Ciò poté constatarsi quando venne costruito il sottofondo per la nuova strada.

L'antica strada poi costeggiando le campagne di «Dosila» dove furono trovati fittili romani e un bellissimo Gr. Bronzo di Claudio arrivava a Lasino.

Dalla strada della «Berlonga» si staccava un'altra vecchia strada, che attraverso il bosco di «Nose-lera», tenendosi lungo il versante orientale della montagna di Lasino, poco sopra il paese va a finire nelle campagne di Madruzzo.

Questa strada a tratti scomparsa o inclusa nelle proprietà private, è la strada detta dello statuto di Cavedine del 1545, «la strada del sior» e il Comune di Cavedine aveva l'obbligo della manutenzione perché serviva ai Signori di Castel Madruzzo ai quali spettava il diritto di Regolanìa su Cavedine.

Il secondo ramo che da «Marcione» andava verso Drena, discendeva la vecchia piazzetta di Laguna. Da questa, la strada ora roggiale ascendeva a Brusino e a Vigo. Il tracciato all'epoca romana era molto più basso dell'attuale. In tutto il tratto di territorio fra Brusino e Drena nulla venne mai alla luce di romano, si deve dedurre che i terreni vennero sconvolti e in gran parte sommersi in tempi posteriori, probabilmente nelle grandi alluvioni del 589. Di romano altro non rimane che il nome di Vigo - Vicus- e quello di Luch, dato alla località sottostante che richiama alla mente un «lucus», sacro forse a qualche divinità.

Dopo «S. Dorich» la strada discendeva a Drena, come è testimoniata dalle molte monete romane rinvenutevi e toccato il dosso del Castello, dove gli scavi diedero copiosa messe di cocci preromani e romani, per l'erta selciata del «Lavin», forse manufatto romano, riesce nella fertile plaga di Dro, dove si fa tutt'una con quella che, seguendo la destra del Sarca veniva da settentrione».

Tiziana Chemotti

LA VICINIA DONEGO

L'esistenza di un'istituzione, come la Vicinia Donego, con delle radici storiche così lontane (siamo verso la metà del 1200) e con delle origini non ancora ben definite o meglio non suffragate da una chiara ed inconfutabile fonte documentaria, perché in parte irrimediabilmente compromessa dall'usura e dal tempo (vedi fogli pergamenacei) o perché non ancora rinvenuta presso gli archivi, ci ha spinto ad indagare su questo argomento che allo stato attuale, si dibatte fra storia e leggenda. È un compromesso questo che non può essere accettato dallo storico, anche se per le difficoltà esposte sopra non sarà facile superare; ma il nostro obiettivo è quello di chiarire, per quanto possibile, ciò che è uno e ciò che è l'altro, inquadrando questa vicenda in una dimensione storico-geografica più ampia, qual è appunto lo sviluppo del comune di Pieve di Cavedine che doveva avere un'estensione territoriale uguale, più o meno, all'organizzazione amministrativa attuale.

Ma entriamo in argomento: secondo la tradizione il monte Donego (i cui confini sono espressamente indicati nella traduzione della sentenza del 1332, che pubblichiamo più avanti) venne donato da una contessa d'Arco, individuata in Cubitosa (1236-1266) per l'aiuto ricevuto da alcuni fedeli servitori (fra cui gente di Vigo) nella fuga dal castello di Arco dove era tenuta in ostaggio dallo zio Odorico (1232-1282) che si era appropriato con atti intimidatori e violenze dei beni della famiglia.

La riuscita sortita dal maniero di Arco la portò sicuramente a Trento, ospitata da alcuni cari amici. Anche il ritrovamento di un bel gruzzolo di monete d'oro, avvenuto in tempi più recenti nelle campagne di Vigo, sembra collegarsi a questa rocambolesca fuga attraverso la valle di Cavedine.

Lasciando da parte le vicissitudini storiche, legate al personaggio vediamo di tracciare i possibili collegamenti storici fra Cubitosa e la comunità di Vigo.

Sicuramente Cubitosa d'Arco, data la particolare situazione politica di quegli anni, che giocava a suo sfavore, trovò un appoggio in persone di secondo piano, se non addirittura fra le masse popolari ed è altrettanto scontato che lei fu riconoscente di ciò nel momento di stilare l'ultimo testamento, da cui traspare la ferma volontà di ostacolare le mire dello zio Odorico sulla sua parte di eredità, privilegiando appunto le persone vicine in un periodo per lei piuttosto travagliato.

Noi abbiamo consultato il Codice Vanghiano (Biblioteca Comunale di Trento) che riproduce il testamento di Cubitosa in punto di morte, ma nonostante un discreto numero di persone beneficiarie, di riconoscimenti alla comunità di Vigo nemmeno l'ombra, e questo silenzio fa sicuramente pensare! Ci rimane comunque un ultimo spiraglio per arrivare a qualcosa di concreto: la consultazione del

testamento originario della contessa, conservato presso l'Archivio di famiglia a Mantova; proposito questo che cercheremo di assecondare quanto prima.

Sull'altro fronte è del tutto escluso che Vigo sia riuscita a ritagliarsi nell'ambito dell'organizzazione amministrativa pievana (a quei tempi il territorio comunale di Cavedine costituiva una pieve, plebs, ossia un organismo giuridico-amministrativo a cui aderivano le diverse ville — Laguna, Mustè, Stravino, Lapè, Brusino e Vigo) in maniera arbitraria l'autonomia gestionale di una parte di montagna. Troppi gli ostacoli per poter riaffermare tale diritto se questo non fosse stato sancito da una fonte autorevole in grado di zittire probabili tentativi di cancellazione.

D'altro canto lo stesso contenzioso delle pergamene riguardante appunto la disputa fra Vigo da una parte e le altre ville della Pieve dall'altra per costringere la prima a pagare la tassa sul privilegio goduto, non mette in forse l'esistenza del «feudo». (Nel Bollettino C.P.A. e la sentenza del conte Nicolò di Arco, lo conferma)

Per il momento abbiamo cercato di inquadrare questo importante tassello di storia locale entro i binari di un'analisi storiografica prudente ed aperta alle diverse soluzioni che, l'approfondimento di ulteriori fonti, speriamo ci possa condurre a fare piena luce.

In questo primo numero pubblichiamo la più antica delle sei pergamene che possiede la Vicinia Donego di Vigo Cavedine, ricavata dalla trascrizione e traduzione di un ignoto latinista del 1912. (Nella prefazione del testo tuttora conservato nell'archivio dell'associazione, egli precisa: «L'amministrazione della Vicinia con lodevole pensiero volle conservare le poche superstiti pergamene riguardanti i diritti della sua proprietà e in questo libro farne fare la traduzione e la copia».)

Il contenuto di quest'inedito del 1332 è una sentenza stabilita da Nicolò di Arco riguardante i confini, la proprietà pubblica e privata, la stima con relativa tassa comunale del monte Donego.

La pergamena è in duplo: la copia autentica è del 1538, l'altra è privata e meno esatta.

Questo documento attesta l'esistenza fin dal 1332 di «un feudo o vicinia, detto Donego» (Gorfer) che si estende sul territorio boschivo soprastante il paese di Vigo Cavedine per un'estensione di 186 ettari circa.

Di quest'istituzione giuridica di origine medievale (Gorfer) — beneficiano ancor oggi le famiglie del Paese che hanno i seguenti cognomi: Comai, Echer, Bolognani, Lever, Zambaldi, Turrina, Luchetta, Cristofolini e Merlo.

Ricollegandoci alla pergamena e allo scopo per cui fu stesa si può dire che nel 1332 gli abitanti di Brusino, Laguna, Mustè, Lapè, e Stravino fecero causa contro quelli di Vigo per contestare la legittimità della proprietà della selva ed il privilegio goduto per essa consistente in una specie di esenzione tasse.

Si legge infatti nella prima parte della pergamena

che «Odorico delegato degli uomini della comunità di Cavedine sosteneva che gli abitanti di Vigo avrebbero dovuto pagare per i beni posseduti la parte che toccava d'imposta nel plebatus di Cavedine, come tutti gli altri pagano per i beni che possiedono».

La popolazione di Vigo godeva dunque di un diritto speciale che le aveva consentito di sottrarsi agli obblighi di legge per parecchi anni in quanto il delegato di Vigo, un certo Giovanni Bona in risposta ad Odorico ribadisce che «per la proprietà vicinale del monte Donego non si doveva pagare nessuna tassa perché ciò non era mai stato fatto». Tale consuetudine può essere collegata all'origine primitiva di questa istituzione vicinale e la pergamena può essere considerata la prima espressione storica di determinate autonomie locali tramandatesi fino a quel tempo per tradizione e forse dovute all'appartenenza al «vicus».

La controversia venne affidata all'arbitrato di Nicolò d'Arco, della nobile famiglia dei d'Arco.

Egli dopo aver ascoltato le ragioni di entrambe le parti ed aver effettuato un sopralluogo sul monte Donego, espresse la sentenza con la quale fu riconosciuta legittima la proprietà della selva Donego agli abitanti di Vigo e la stima a corpo di essa fu fissata in 50 lire piccole della moneta veronese (per le proprietà private esistenti su questa montagna si avrebbe pagato in proporzione all'estensione e alle 50 lire piccole della moneta veronese).

TRADUZIONE

DELLA PRIMA PERGAMENA DI PROPRIETÀ DELLA VICINIA DI VIGO CAVEDINE CONTENENTE UNA SENTENZA DEL 1332 RIGUARDANTE IL MONTE DONEGO FATTA DA NICOLÒ DI ARCO

PERGAMENA I

SUNTO: Questa è una copia di un'altra copia di un documento del seguente tenore.

INTRODUZIONE: In nome di Cristo. Così sia. L'anno del Signore mille trecento e trenta due, indizione decima quinta, al principio di agosto nel castello di Arco, nel piazzale dello stesso castello di Arco, in presenza del signor Enrico notaio di Arco, uomo di criterio, del notaio Girardino, figlio del fu Bonavenia di Dro abitante di Cavedine, di Brunone detto Smossone, abitante di Arco, di Floriano, figlio del fu Giovanni fu signor Stipine di Arco, di Nicolò detto Mazuco, figlio di Matteo, del signor Antonio di Girardo maestro di Arco, e di Rotondo di Bolognani, pieve di Arco e di altri testimoni a ciò chiamati.

STATO DELLA QUESTIONE: Ivi Odorico figlio del fu Zambaldo di Cavedine per sé e come dele-

gato, attore, procuratore e messo speciale degli uomini del comune delle sottoministrate ville della parrocchia di Cavedine, cioè di Brusino, Laguna, Lapè e Stravino, come appare da atto pubblico delle predette ville scritto con la firma e col timbro del notaio Girardino di Arco in data dell'anno 1332, indizione quindicesima, il giorno 16 agosto (non si legge bene la cifra) da una parte, e Giovanni detto Bona da Troiana, ora abitante nella Villa di Vigo, pieve di Cavedine, per sé e come delegato degli uomini del comune della predetta villa di Vigo, parrocchia di Cavedine, come appare da pubblico atto scritto colla firma e col segno di Pietro ed a nome degli uomini della predetta comunità di Vigo dall'altra parte; ambedue specialmente delegati, come più chiaramente apparisce dalle loro procure, a trattare, eseguire, compire, ciascuna e tutti gli affari sottodescritti, volendo impedire discordie, liti, questioni, controversie sorte tra le predette parti, come si spiega più sotto, per occasione di un monte degli uomini e del comune della nominata villa di Vigo, che si chiama monte Donego e sta sopra la villa di Vigo, e in causa delle possessioni dei detti privati di Vigo, possessioni che giacciono entro e sopra lo stesso monte Donego e nell'intento di ritornare a pace e concordia, in questo punto, le predette parti, di pieno accordo e spontanea volontà convennero vicendevolmente nella scelta della persona del nobile e potente uomo d'armi signor Nicolò, figlio del fu Odorico nobile e valoroso capitano signore di Arco quale arbitro ed amichevole paciere e uomo di fiducia e amico da ambe le parti; eletto tra le stesse per causa di una lite o questione, che vi era e si svolgeva tra loro, a motivo del sopradetto monte Donego, proprietà degli abitanti di Vigo, e per le possessioni, che quei di Vigo possiedono privatamente sul detto monte Donego; di questo monte e di queste possessioni, esistenti separatamente, diceva il detto Odorico, procuratore degli uomini e del comune delle nominate ville della parrocchia di Cavedine, che quei di Vigo dovrebbero pagare per il detto monte tutti assieme e per le possessioni i singoli separatamente ciascuno la parte che gli tocca di imposta nella parrocchia di Cavedine, come essi e gli altri abitanti della stessa pagano per i beni che possiedono giusta l'estimo ivi fatto; e che il detto monte e le dette possessioni esistenti sullo stesso monte separatamente devono essere stimate, come si stimano e furono stimate le proprietà degli abitanti della ridetta parrocchia, finché si sappia quanto debbano anche gli abitanti di Vigo per le predette cose, come si sa quanto devono gli altri abitanti di Cavedine per i loro poderi stimati: queste cose il nominato Giovanni (detto Bona) procuratore degli abitanti di Vigo le negava, dicendo che il ridetto monte e ridette possessioni separate colà esistenti, non si devono stimare, né per esse si deve pagare alcunché giacché i pre-

detti abitanti di Vigo non l'hanno mai fatto. E i detti delegati promisero per sé e loro eredi (al titolo detto di procura per gli uomini e comuni che rappresentano) a sé stessi, vicendevolmente, una parte all'altra e solennemente da ambedue le parti: di attendere ed osservare i comandi pochi o molti dello stesso signore Nicolò d'Arco e di non contravvenire od opporsi da sé o per mezzo altrui in alcun modo o maniera, in diretto o in fatto; di stare ed obbedire ad ogni suo comando, opinione, lodo, definizione e decisione, che in detta lite pelle ragioni esposte, o in occasione di esse, avesse a fare, esprimere, imporre, e decidere da arbitro tra le dette parti, una o più volte, con o senza scritto, in giorni feriali o no, seduto o in piedi, in presenza delle parti o meno, siano citate o no, comunque ed in qual modo vorrà, a suo arbitrio e volontà, non a stante ogni omissione, sotto pena di cento lire piccole di monete veronesi, che per i patti premessi si ordinano nei singoli capi di questo compromesso, tra le singole parti in solido, e questa pena si esigerà o si potrà esigere tante volte quante saranno le trasgressioni e pagate le pene, perché il predetto comando, decisione, arbitrato resti fermo in tutte e nelle singole sue parti. Similmente si promisero vicendevolmente a nome come sopra di dare, pagare e compensare tutti i danni le spese e gli interessi dentro e fuori di lite, garantendosi l'un l'altro a nome e nel modo come sopra con tutti i propri beni e con quelli degli uomini delle dette comunità, anzi delle stesse comunità (di cui erano i rappresentanti) e si obbligarono (e ciascuna parte per l'altra manifestò i propri possessi) e giurarono i detti delegati per l'anima loro e di tutti coloro che rappresentavano, sui santi vangeli col tocco della Sacra Scrittura di riconoscere sempre, attendere, osservare, adempire ciascuna e tutte le cose soprascritte e di non contraddire o contraffare da sé o per mezzo di altri, in qualunque modo o maniera, di diritto o di fatto, rinunciando ad ogni legge municipale e a tutte le eccezioni giuridiche, difese o cautele, con cui andar contro le cose predette od alcuna di esse in qualunque siasi modo o maniera.

CONFINI DEL MONTE DONEGO:

I confini del sopradetto monte sono i seguenti: di fronte dalla parte inferiore «la strada della Calcara» fino alla cima del monte; e da un lato il «Dosso da Maurina» in tutta la sua estensione dal basso alla cima fino al luogo chiamato «Ludus a banca». (Abbiamo riportato il termine latino trascritto — in quanto non identificabile chiaramente nella toponomastica attuale. L'unico termine fonetico che si avvicina è Dos de la barca). Dall'altro lato dal basso fino alla metà del detto

monte quanto si estende la valle fino al tovo Rigati (detto da taluni Tobligà) e fino alla costa alta (ora Coste Alte) e forse altri migliori confini con cui appariscono nei documenti.

SOPRALLUOGO E STATO DELLA QUESTIONE:

In quel giorno e in quello seguente al sopradetto e nel luogo pur nominato di sopra, alla presenza dei soprascritti testimoni lo Nicolò di Arco sopracitato come arbitro e amichevole paciere, ben disposto verso ambe le parti, eletto dal predetto Odorico rappresentante degli uomini e del comune delle sottonominate ville della pieve di Cavedine, cioè Brusino, Laguna Mustè, Lapè e Stravino da una parte, e dal predetto Giovanni delegato degli abitanti e del comune della villa di Vigo della stessa pieve di Cavedine dall'altra parte, circa e in riguardo alla lite che esisteva tra le parti predette per causa del sopradetto monte degli uomini e della comunità di Vigo e delle possessioni separate, che stanno sullo stesso monte (il qual monte e possessioni benché di proprietà di quelli di Vigo opinava il detto Odorico doversi stimare come furono stimate le altre possessioni o proprietà degli abitanti della pieve di Cavedine e secondo la stima fatta dagli abitanti di Vigo dover pagare le collette o balzelli come pagano gli altri abitanti della parrocchia di Cavedine, ciò che il detto Giovanni delegato degli uomini e del comune di Vigo non ammetteva, come dall'accordo sopra citato e fatto tra le predette parti riguardante la mia persona apparisce più chiaramente).

Considerate le cose predette con la dovuta ponderazione, uditi ed esaminati con diligenza uno per uno tutti gli argomenti che le dette parti vollero esporre, mostrare, allegare intorno alla predetta questione dopo aver diligentemente scoperta la volontà di ambedue le parti contendenti, per amor di pace e di concordia in forza del compromesso fatto nella mia persona, in nome di Dio, decido, pronuncio la sentenza ed il comando, arbitrale che il soprascritto monte di Vigo tra i predetti confini, resti di proprietà dei predetti abitanti di Vigo; e che le proprietà dei particolari, che si trovano su quel monte, siano e restino dei loro possessori e compratori, salvo e riservato a ciascuna persona tanto delle pievi e paesi forestieri quanto della pieve di Cavedine, ogni suo diritto, che avesse sul detto monte in comune od in particolare con quei di Vigo, o sulle possessioni ivi esistenti; insomma che non sia creato ad alcuno pregiudizio nel proprio diritto, che anzi deve rimanere intiero e illeso; che il detto monte Donego, tra i confini come sopra e le sopraddette proprietà private sullo stesso situate siano ed esser debbano adesso ed in

seguito di tempo sempre stimate 50 lire piccole della moneta veronese e giammai questa stima possa essere diminuita od aumentata, ma in questa somma di 50 lire veronesi piccole debba per sempre restare la detta stima ed in ragione della stessa gli uomini di Vigo debbano pagare le imposte, come gli altri abitanti di Cavedine pagano per la stima delle loro possessioni; però con questa avvertenza che per le proprietà private ognuno paghi in proporzione del suo possesso e delle 50 lire, e per il monte in comune si paghi in comunanza sempre osservando che io ho stimato e stabilito la stima di 50 lire piccole veronesi per il monte Donego nominato tra i predetti confini e per le proprietà o possessioni private sullo stesso esistenti.

Tutte le cose soprascritte una per una le lodo, approvo, decido e comando ed ingiungo alle dette parti che devono essere osservate ed adempiute sotto pena della multa contenuta nel predetto compromesso nei singoli capitoli se non verranno osservate, riservandomi il diritto e l'arbitrio ed il potere di aumentare, diminuire, dichiarare, ed interpretare i predetti articoli in qualunque luogo e modo sarà conveniente, tanto una che più volte, qualora sia d'uopo pronunciarsi e decidere, siano o no presenti le parti citate o non citate: le quali parti o delegati di esse, già nominate per sé ed in rappresentanza degli uomini e delle comunità sopra notate, in tutto e per tutto lodarono ed approvarono questo arbitrato, decisione, definizione, e tutti i punti sopra descritti uno per uno; e si promisero vicendevolmente nel nome e modo citato, sottoponendo ad ipoteca i propri beni e quelli delle comunità ed abitanti ridetti di tener per ben fatte tutte e ciascuna delle decisioni predette e di non opporvisi né personalmente, né per mezzo altrui in alcun modo di diritto o di fatto.

Furono stimate le altre possessioni degli abitanti di Cavedine e la stima fu tassata in simil modo.

Mariano Bosetti
Lorena Bolognani

DIALETTO E TRADIZIONI

I CAVALERI

La presente ricerca tende soprattutto a recuperare il vocabolario dialettale relativo all'allevamento del baco da seta. Per questo motivo tale terminologia viene sempre evidenziata; anche il soffermarsi su particolari, a volte insignificanti, nasconde lo stesso obiettivo: la ricerca della nomenclatura specifica degli oggetti e delle azioni legate all'attività esaminata.

È storia recente ma a molti è sconosciuta.

Anche questa è storia: la vita di tutti i giorni.

L'allevamento del baco da seta (cavaléri) ha occupato le nostre genti per più di un secolo, fin dopo la seconda guerra mondiale.

Questa attività ha origini antichissime: si coltivava infatti in Cina già verso il 2000 a.C.

In Occidente giunse solamente nel 582 d.C. per mezzo di due monaci, i quali donarono all'imperatore Giustiniano, a Bisanzio, un po' di seme-bachi. Lo avevano nascosto nella cavità dei loro bastoni perché sembra che i cinesi punissero con la morte coloro che tentavano di esportarlo.

Da Bisanzio gli Arabi lo portarono in Spagna e attorno all'anno mille giunse in Italia e precisamente in Sicilia. Da qui si diffuse lentamente in tutta la penisola, poiché il clima era molto favorevole alla crescita del gelso.

Attorno al 1.500 raggiunse anche il Trentino attraverso la val Lagarina, ma è solo dall'inizio del XIX secolo che l'allevamento del baco da seta entrò a far parte dell'economia rurale della gente trentina...

...E il gelso invase la nostra provincia a scapito delle altre coltivazioni: ma ne valeva la pena. Scrive infatti don Lorenzo Guetti sul «Bollettino di Trento del Consiglio Provinciale dell'Agricoltura», in un articolo datato 24 giugno 1888:

«... Il raccolto bozzoli è abbondantissimo su tutta la scala. Il seme distribuito da codesto Consiglio fece meraviglia: in un solo paese da 75 onces di seme si ebbe un'inondazione gradita di bachi voracissimi, seguita da bozzoli bellissimi che alla bacinella danno prodotti soddisfacenti a preferenza di quelli della bassa pianura. Si attendono in buon numero i compratori di gallette, onde possano far buoni affari per loro e per noi ancora. Tutto sommato, stavolta andiamo bene, e faccio voti che la provvidenza continui...»

Tutto comincia nella primavera. Nella nostra valle l'incubazione ha inizio verso la fine di marzo, primi di aprile, a secondo dell'andamento stagionale, poiché si deve aver pronta la prima foglia al momento della schiusa.

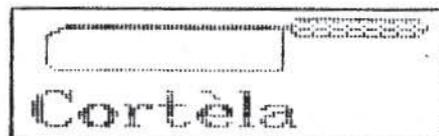
Inizialmente l'incubazione (far coàr i cavaléri) veniva fatta «... all'adamitica cioè coi piedi nel letto o peggio...» (cfr. don Guetti). Successivamente viene introdotto un metodo più razionale.

A Vigo, per esempio, negli anni fra le due guerre, l'incubazione viene fatta in una stanzetta della canonica. Qui, due donne, a turno, devono essere sempre presenti per garantire la giusta temperatura, umidità ed aerazione.

Il seme bachi (soménze de cavaléri), che è stato precedentemente prenotato nella misura media di un'oncia per coltivatore (un'oncia = 30 grammi ca.), viene conservato così per circa un mese.

Il seme è deposto su dei veli tesi sopra intelaiature leggere, di legno, (telarini), già distribuiti in misure da un'oncia, 1/2 oncia, 1/4 d'oncia e 1/8 d'oncia. Quest'ultimi sono detti «provini» ma anche «el pizegot».

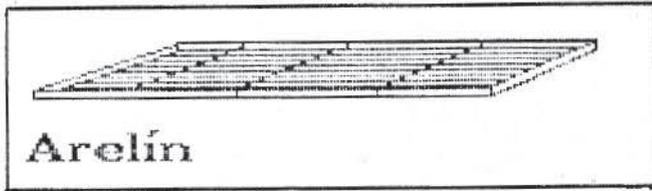
Quando le uova sono ormai prossime alla schiusa vi si pongono sopra dei fogli di carta bucherellata, sulla quale si sparge un po' di tenera foglia di gelso tritata. Per tagliare la foglia si usa «la cortèla» ottenuta da un pezzo di vecchia falce fienaja.



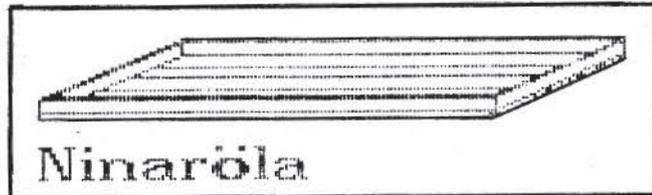
I piccoli bruchi ora salgono attraverso i fori e cominciano a mangiare.

Arriva finalmente il momento in cui le uova si sono tutte schiuse: gli animaletti sono delicatamente depositati su una carta particolare (carta dei cavaléri)... E si va «a spazàr i cavaléri», in cesti coperti, perché non prendano freddo, sono portati frettolosamente a casa. I piccoli foglietti vengono stesi su «i arelini» (fatti con canna lacustre) o su «le ninaròle» (tutte di legno) nel «sito dei cavaléri».

Comincia il gran lavoro! Per le donne l'onere di



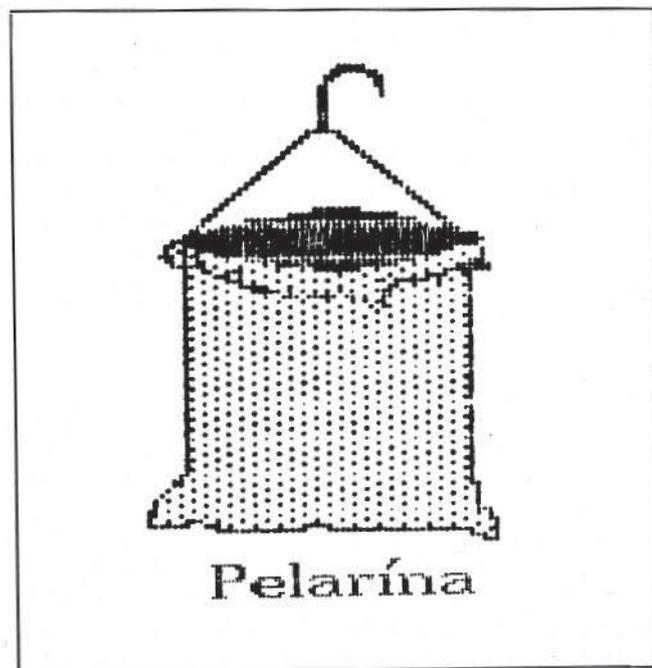
Arelín



Ninaròla

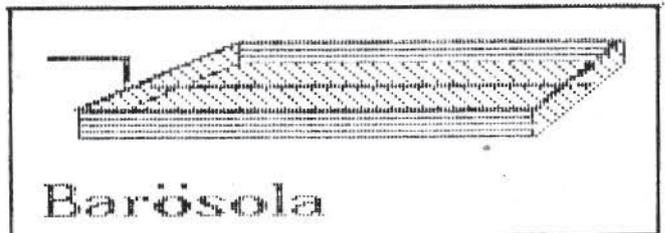
nutrirli e mantenere le condizioni ambientali adatte, per evitare che insorgano malattie o che muoiano tuàdi», se viene a mancare l'aria. Gli uomini e i ragazzi sono occupati, invece, con la raccolta delle foglie di gelso (pelàr foia) muniti della «pelarina», l'apposito sacco munito di gancio. E il lavoro è grande davvero, un'oncia di seme bachi richiede, per completare il suo sviluppo, circa dieci quintali di foglia.

I «cavalieri» adesso crescono a vista d'occhio e, a pochi giorni di distanza l'una dall'altra si susseguono le quattro mute: «la dormida da l'una, la dormida dale doi, quella dale tréi e quella dale quatro». Sono chiamate così perché in quei 1-2 giorni della muta i bruchi non mangiano e rimangono immobili.

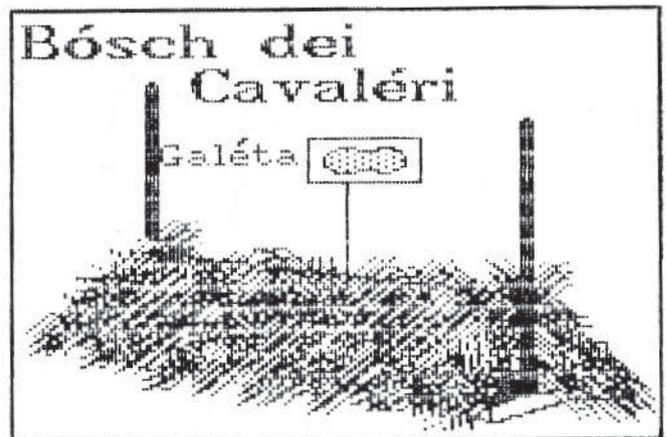


Pelarína

Alla fine della terza muta, vengono spostati sui «tagolòni», perché hanno raggiunto ormai una misura considerevole ed hanno quindi bisogno di spazio. Un'oncia di bachi dopo la terza muta necessita di circa 32 mq. di spazio per raddoppiare dopo la quarta muta. Da quando, appena schiuso, misurava 2-3 mm, ha raggiunto, alla fine del periodo larvale, la lunghezza di 7-10 cm, moltiplicando per ben 8.000 volte il proprio peso. A questo punto comincia «la magnaria», un periodo di 7-8 giorni in cui i bachi divorano una grande quantità di foglia intera; e nel «sito dei cavaléri» sembra sia scoppiato un violento acquazzone, tanto è il rumore che fanno a rosicchiare le foglie. Ora bisogna controllarli con attenzione; non appena la maggioranza smette di mangiare e in trasparenza si intravedono le ghiandole della seta gonfie, «i è maduri per nar sui bosch», fasci di rametti, solitamente faggio, sui quali gli animaletti fanno il bozzolo (galéta). Il bosco è preparato sulla soffitta e i bruchi vengono portati lassù con la «baròsola». Lì devono passare 15 giorni. Non tutti fanno il bozzolo: ci sono le «vàche» che non lo fanno, e «le mèze vàche o falòpe» che lo fanno solo a metà.



Baròsola



Bòsch dei Cavaléri

Passati i giorni stabiliti, comincia la «peladura»: i bozzoli vengono fatti passare dalla «baròsola» per togliere «le spelàje», la lanugine che circonda il bozzolo.

Le «galéte» buone si portano al «sòglio» al Consorzio di Cavedine; ma anche Calavino ha il suo, presso la casa Pizzini. Lì c'è il forno essiccatoio per far morire «el bugàt», e, in quei giorni, l'aria dei dintorni è pregna dell'odore dei «bugàti morti».

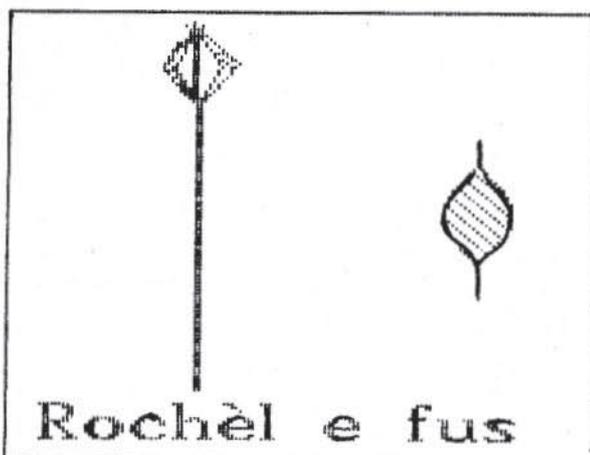
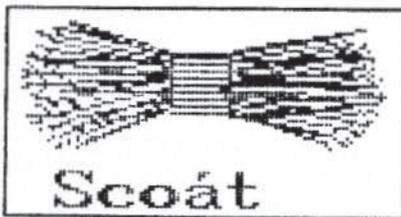
All'essiccazione segue la scelta, fatta da un gruppo di ragazze, 2-3 per paese, pagate per quanto lavorano pesando le «busàche» contenenti i bozzoli cerniti.

Questi bozzoli, di prima o seconda scelta, vengono spediti direttamente alla filanda.

Altra sorte hanno «le falòpe». Queste sono bollite nelle «caldére», presenti in ogni paese, per recuperare questa seta che viene poi venduta alle filande di Rovereto, come seconda scelta, o alla fiera di S. Anna ad Arco.

Una parte è anche lavorata ad uso proprio.

Nelle «caldére» l'acqua viene portata a bollitura, quindi vi si versano i bozzoli per eliminare la sericina, la sostanza gommosa che tiene incollato il filo di seta. Con «l scoàt», un mazzettó di radici legate nel mezzo, si facilita la sgommatura e si tira il filo sull'«àspi», girato a turno «dale batidòre», sul quale si avvolge.



Il filo è pronto per essere filato con «rochèl e fuss». La seta così lavorata viene portata dal «tes-sàdro», ce n'è uno in quasi tutti i paesi, per fare la tela con la quale preparare le meravigliose camicette «dale feste».

Così il gran lavoro è finito e si contano i soldi guadagnati: quest'anno è andata bene.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA VENDITA

Prendendo lo spunto dalla recente pubblicazione «Antiche e moderne forme di cooperazione a Cavedine», traspare come uno dei rilevanti problemi per il mondo rurale di fine '800 fosse la commercializzazione dei prodotti agricoli, in quanto non era facile per il singolo contadino riuscire a piazzare al meglio sul mercato la merce prodotta.

Da qui la consapevolezza di trovare una strategia organizzativa in grado di assicurare al produttore un giusto compenso per il proprio lavoro.

Se questa necessità riguardava la totalità della produzione agricola, a maggior ragione interessava l'allevamento del baco da seta che si era diffuso a macchia d'olio in tutta la valle, a sostegno di un'economia agricola poco remunerativa.

In quest'ottica un ruolo importante ebbe il Consorzio Agrario di Vezzano (uno dei 27 organismi periferici del Consiglio provinciale dell'agricoltura) che, dapprima cercò attraverso un'accurata informazione, di fornire le indicazioni necessarie per una produzione qualitativa e poi fornì sia il seme che piantine selezionate di gelso.

Possiamo comunque farci un'idea della diffusione di questa pratica in Valle dei Laghi dal fatto che era una delle valli trentine con il maggior numero di allevatori (presso quasi tutte le famiglie) ed altrettanto dicasi per la produzione, che ai primi anni del novecento si aggirava attorno ad una media di 170.000 Kg. di bozzoli. Ma se il Consorzio interveniva — come ho detto sopra — in più stretta aderenza alla pratica dell'allevamento (non trascurando nemmeno la sperimentazione che poi trasferiva su larga scala ai propri associati) si rendeva necessario un intervento oculato in sede di commercializzazione. E dove non arrivò il Consorzio, almeno per il Comune di Cavedine, intervenne la Cassa Rurale che curò, per qualche anno l'importante servizio; a questo proposito ripropongo uno stralcio dell'opera citata in apertura (pg. 173).

«La vendita cumulativa dei prodotti della campagna (graspati, bozzoli...) veniva affidata invece ad un comitato ristretto (due membri di direzione e il magazziniere della Cassa Rurale) il quale, dopo aver sottoscritto un regolare contratto con la ditta compratrice, liquidava con il denaro anticipato dalla Cassa Rurale (per i bozzoli si poteva arrivare anche a diecimila fiorini) i singoli conferitori; l'ammontare dell'operazione commerciale veniva poi versato alla Società, a copertura dell'anticipo effettuato, di norma senza margini d'intermediazione».

La vendita

In un secondo momento l'organizzazione di queste operazioni passò all'officina Elettrico-industriale, eredità della Cassa Rurale.

Concludendo si può intuire come anche l'allevamento del baco da seta trasse beneficio dagli intenti solidaristici della cooperazione che contribuì soprattutto per quei tempi, al graduale riscatto della popolazione dalle condizioni di miseria e sottosviluppo.



QUANDE 'N ASEN 'L MONTA 'N CAREGA O CHE 'L LA SLARGA O CHE 'L LA SBREGA